

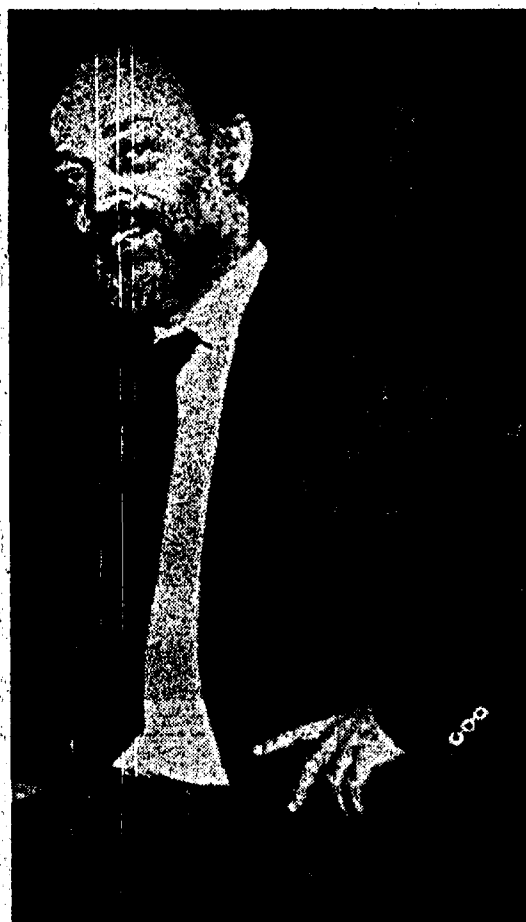
La guerra dei metalmeccanici

Faccia a faccia tra due dei principali protagonisti della trattativa Carlo Patrucco attacca Donat Cattin: «Non era una vera mediazione» Angelo Airoldi: «Vogliono distruggere le relazioni industriali Si rischia l'esplosione di un gigantesco conflitto sociale nel paese»

Davvero li dividono sedici ore?

Il segretario generale della Fiom Angelo Airoldi non esclude lo sciopero generale ma pensa anche ad iniziative più mirate e più incisive. Airoldi invita inoltre Federmeccanica e Confindustria ad un ripensamento sulle proposte di mediazione di Donat Cattin. E accusa gli imprenditori di volere «il deserto delle relazioni industriali». Mentre il sindacato sarà «indisponibile» a trattare con i «falchi».

Dobbiamo riflettere sulle iniziative da mettere in campo. Domani ci incontreremo con l'Intersind e gli chiederemo di aderire alla mediazione del ministro. E sempre domani avremo numerose manifestazioni di protesta. Ce ne saranno anche altre, ma non so farli un elenco perché - come in questi giorni - saranno davvero spontanee. E poi ci saranno diverse riunioni sindacali. Dalle quali dovrà uscire una linea chiara. Insomma: scelte che contribuiscono a far capire che mai come oggi c'è bisogno di unità nelle iniziative. Voglio dire che di fronte ai deserti delle relazioni industriali, dobbiamo mostrare la «non disponibilità» del sindacato a trattare con chi si distingue per la sua ostinazione. A chi fa il «falco», insomma, non daremo più la disponibilità. Su nulla. E in più sono convinto che la decisione formale delle conferenze di lavoro di revocare l'accordo di luglio vale più di qualsiasi sciopero (per capire: l'accordo, firmato a Palazzo Chigi, che impegna le parti a rivedere, da giugno, la struttura del salario, che significa anche riformare la scala mobile, ndr). Perché lo sciopero non può essere una sorta di cavallo di Troia per scongiurare la Federmeccanica, e poi magari ritrovarsi a fare un'unica trattativa generale per tutti i contratti.



Angelo Airoldi

Per il vicepresidente di Confindustria, Carlo Patrucco, la rottura è in gran parte colpa del ministro Donat Cattin, del tutto indisponibile a ritoccare la propria bozza di mediazione. «Con la nostra controproposta non volevamo intaccare la dignità del mediatore, ma gli industriali si sono trovati di fronte a un secco prendere o lasciare, una mediazione che in realtà non era tale».

ROMA. «Sono molto amareggiato per come sono andate le cose l'altra notte: di fronte alla nostra disponibilità a lavorare all'interno della proposta del ministro, senza intaccare la dignità del mediatore, si è risposto con un secco. Evavamo di fronte a un prendere o lasciare. Questa è l'opinione di Carlo Patrucco, vicepresidente della Confindustria, sentito dai giornalisti dopo la dura nottata trascorsa alla prefettura di Torino conclusa con un nulla di fatto. «Eppure - confida Patrucco - la controproposta presentata dal presidente Pininfarina era seria e intelligente: 8 ore di riduzione dell'orario subito, e l'avvio dal primo gennaio 1992 di una trattativa tra Federmeccanica e Fiom, Fim, Uilim per discutere il meccanismo degli scatti d'anzianità e le modalità di applicazione del secondo blocco di 8 ore di riduzione d'orario. Donat Cattin ci ha ascoltato con attenzione, ha preso atto di questa offerta e poi ha concluso che della sua proposta di mediazione non si doveva toccare nulla».

C'è chi ha parlato di contratto tra Confindustria e Federmeccanica e di divisioni all'interno della stessa Federmeccanica. Confindustria nega, e smentisce l'accusa di indisponibilità nei confronti della trattativa: «Il professor Mortillaro - puntualizza Patrucco - ha detto al ministro, senza toni arroganti, che se si trovava a Torino era perché c'era la disponibilità a lavorare dentro la sua proposta per trovare un'intesa. Confindustria e Federmeccanica hanno confermato a Donat Cattin che non esiste un altro tavolo o livello di mediazione». Ma per quali ragioni è così complessa una soluzione positiva per questa vertenza? Secondo gli industriali, sono tre gli elementi di difficoltà. Patrucco parla della passata fase di elevata congiuntura produttiva per il paese e l'industria, che avrebbe generato aspettative troppo «alte», della fortissima crescita del costo del lavoro, infine, di quella che il vicepresidente di Confindustria definisce «impossibilità di proporre modifiche di qualsiasi natura rispetto alla proposta di mediazione messa a punto dal ministro; una proposta che accentuata su ogni materia le tre



Carlo Patrucco

organizzazioni sindacali, e che quindi alla fine, di fatto, costringe a cercare la mediazione sui temi che stanno più a cuore all'altra parte in causa». «Non c'è dubbio - spiega Patrucco - che dall'inizio dell'anno a oggi l'andamento congiunturale si sia modificato verso il basso. In questo momento si avvertono con forza tensioni recessive di cui non possiamo non tener conto; e non si possono certo accogliere gli industriali di aver generato attese oggi irrealizzabili. Sul secondo aspetto, va detto che se non si cambia la struttura del salario, rivedendo seppure gradualmente i meccanismi automatici, il costo del lavoro non sarà più governabile, col rischio di mettere le imprese italiane fuori mercato in termini

di competitività. Ognuna delle tre organizzazioni sindacali, infine, ha in particolare a cuore un aspetto che ritrova nella proposta del ministro, che difende a denti stretti. E sotto accusa va il ministro del Lavoro, che avrebbe più volte cambiato i termini della propria proposta. «In una prima fase - conclude Patrucco - il ministro aveva previsto una modifica per gli scatti di anzianità, poi l'ha ritirata e non ha tenuto conto né di una possibile diversa regolamentazione della contrattazione integrativa. Insomma, ci siamo trovati di fronte a un secco prendere o lasciare, a una mediazione che in realtà non era tale».

ROMA. Il pacco di giornali sotto il braccio, lo sguardo di chi ha passato una notte a discutere. E per ciò il segretario generale della Fiom, Angelo Airoldi, accetta d'essere intervistato, ma pone una condizione: domande e risposte rapide. Si parte.

Allora, cosa succede ora? Ti riferisci ai nostri obiettivi? Per noi quello del contratto resta prioritario: non abbiamo affatto accantonato l'idea di chiudere. E presto. Le cose stanno così: c'è la proposta del ministro, che per noi rimane valida. Ma c'è anche una pressione imprenditoriale per sostituire alle trattative contrattuali una discussione sulla modifica della struttura salariale. Insomma, per anticipare il confronto di giugno (quello sulla nuova contingenza, ndr).

Lo sciopero generale può servire? Sì, ma non c'è solo bisogno di questo, che comunque resta una risposta legittima. C'è però un problema di rapporti con la Confindustria, che ieri in misura eccessiva, ha sposato le tesi della Federmeccanica.

Chi ha vinto e chi ha perso ieri? Non c'è dubbio che hanno vin-

to quei settori che chiedevano la modifica della proposta del ministro.

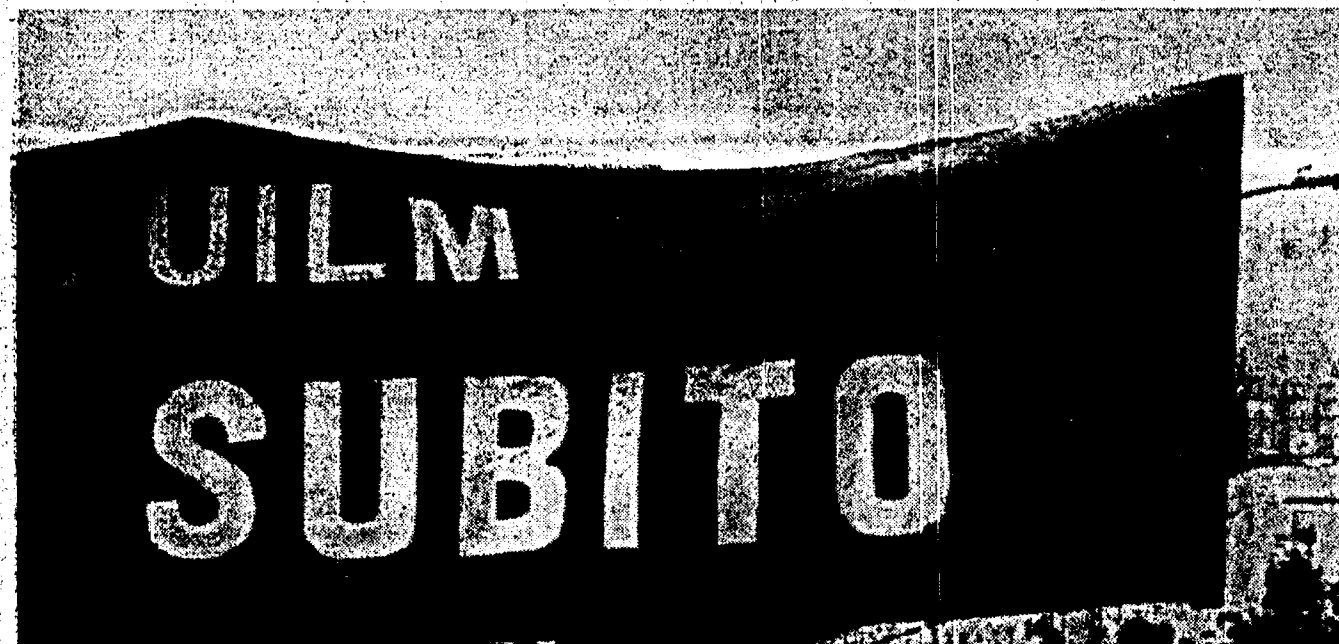
Le industrie non vogliono il contratto. Ma davvero pensano di «governare» senza il sindacato? Il problema è che non devono pensare a scorcio. E mi riferisco in particolare alla Fiat. Guarda che è lei il soggetto imprenditoriale che oggi più ostacola l'accordo.

Ma a cosa ti riferisci? Per scorcio intendo la scelta degli account salariali, distribuite dalle aziende fabbrica per fabbrica. Senza alcun accordo col sindacato.

Insomma: come definirete la linea delle imprese? Reazionaria? È una parola un po' forte, comunque è una linea che porta all'inaspimento sociale.

E la posizione delle piccole imprese, come la definiresti? È vero che sono state loro ad imporre la rottura? Ci rendiamo conto che le imprese minori si sentono minacciate dalla crisi. Hanno paura e la loro «paura» è strumentalizzata.

Come intendete muovervi? A metà settimana, ci saranno le riunioni della Federmeccanica e della Confindustria. Io insisto: il invito a riconsiderare la loro posizione e a capire che sulla proposta del ministro sono ancora in tempo a ripensarci.



Il vento freddo dell'Unione monetaria Salari sotto frusta in tutta Europa

Gelo sui salari. I venti di recessione e l'unificazione europea all'insegna della stretta disciplina monetaria stanno mettendo in secondo piano programmi e pratiche di concertazione sociale. Cambi rigidità competitività-costi del lavoro: il trionfo della «compatibilità». Ma solo la Germania può permettersi di pagare anticipatamente (all'ovest) i costi del consenso.

salari del ventennio precedente. I profitti hanno potuto finanziare la massiccia esportazione di capitali all'estero. Ora i capitali tedeschi devono cambiare direzione e rivolgersi all'ex Rdt e all'Est. Gli industriali stanno sostanzialmente in posizione d'attesa e preferiscono esportare piuttosto che investire. Di salari e concertazione sociale si parlerà più tardi, semmai. D'altra parte, è cominciata la guerra al ribasso, visto che la Germania ospita già forzatamente orientale che nei servizi si accontenta di paghe minori. Solo nelle aziende forti come la Volkswagen il sindacato riesce a garantire la copertura dei costi relativi dell'unificazione, tanto più utile prima della rapata fiscale annunciata dal governo. In Francia non sta succedendo nulla di diverso. Sono stati aumentati in modo considerevole il salario minimo garantito, il plafond delle pensioni di vecchiaia e invalidità. Ma il freno ai salari è tirato per far scendere il livello dell'inflazione sotto quello tedesco. Lo scontro aperto tra Parigi e Bonn sul rapporto di cambio dollaro-marco già mette in evidenza la debolezza competitiva france-

se rispetto al facile ingresso delle merci americane sia in Francia che nei suoi prevalentemente mercati d'esportazione. In Gran Bretagna, la recessione piena ammessa - anche dal nuovo Cancelliere dello Scacchiere Impedice alle aziende di uscire dalla difesa della loro esistenza brutalmente attaccata da Thatcher: saranno costretti ad agire più sul versante del Welfare State che non su quello diretto della busta paga, visti anche i bassi livelli di produttività dell'industria britannica.

La conseguenza più ovvia dei cambi rigidi (sempre più rigidi mano mano che ci si avvicina all'unificazione monetaria) è la sperequazione della risorsa della svalutazione della moneta, incentivo monetario classico all'esportazione. E quindi l'impresa tira sempre più la corda sulla riduzione dei costi di produzione. Ma c'è lo scoglio dell'alto costo del capitale che per fattori internazionali e interni tutti europei (unificazione, tedesca ed Est) è destinato a restare elevato. I governatori delle banche centrali si ritrovano tutti d'accordo nel difendere il principio della stabilità dei prezzi. La Banca d'It-

lia, in linea con la Banca centrale tedesca, ribadisce che «la stabilità della lira postula la flessione dell'inflazione quale condizione indispensabile per contrastare il deterioramento della competitività dell'economia italiana sui mercati internazionali e per contenere il disavanzo corrente con l'estero». E ritiene che la moderazione salariale implichi la sterilizzazione della scala mobile dagli effetti anche indiretti della variazione dei prezzi del petrolio. Il problema è sapere fino a che punto l'Italia possa accettare la linea restrittiva della Bundesbank a difesa di un marco forte quando l'alto costo del denaro continua a comprimere le capacità di investimento delle imprese e queste cominciano a «scaricare» sullo stato i costi dei lavoratori per i quali non c'è più un posto. Un vincolo di cambio fra il marco rigido implica ovviamente la convergenza dei livelli di inflazione altrimenti si pagano prezzi in termini di competitività e di crescita più lenta. Ma può trovare il suo limite nel prezzo sociale che l'Italia rischia di pagare in termini di disoccupazione e marginalizzazione di intere aree del paese.

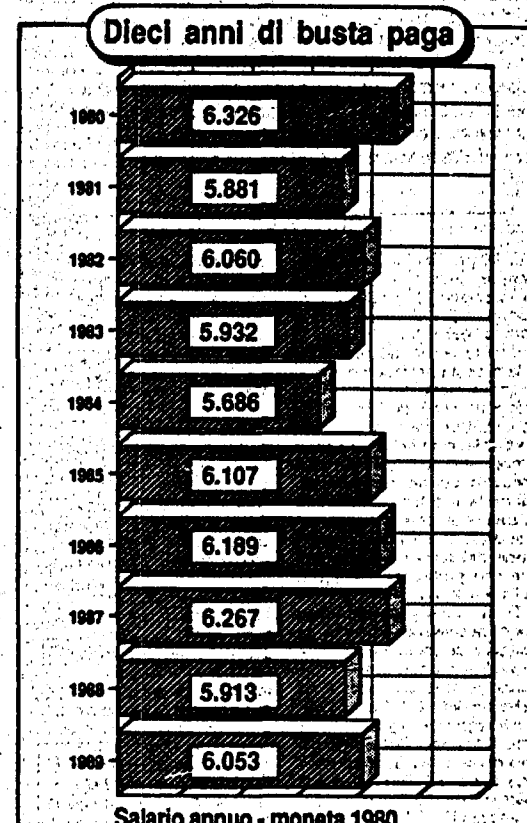
La manovra in atto è quella di mettere il sindacato in un angolo Ha prevalso l'ala più dura, ma gli imprenditori sono spaccati

«I metalmeccanici lottano per tutti i lavoratori ed anche per la democrazia, perché sta prevalendo una linea padronale dietro cui c'è una cultura politica autoritaria». Con questo giudizio del segretario della Fiom Cremaschi concordano molti commentatori. Anche se, nella convulsa trattativa presso la Prefettura torinese, molti imprenditori si sono apertamente dissociati dai «falchi», ispirati dalla Fiat.

DALLA NOSTRA REDAZIONE MICHELE COSTA

TORINO. Mettere in un'angolo il sindacato ed i lavoratori, con i lavoratori, il principio che l'ultima parola spetta agli industriali. Scrivere lo stesso ministro del Lavoro, affinché non si stia più a mediare tra le parti, ma impari a prendere atto della volontà di una sola parte. Erano questi gli obiettivi del vero e proprio «golpe sociale» che una parte consistente degli industriali metalmeccanici italiani hanno tentato nella convulsa trattativa di venerdì presso la Prefettura torinese. È stato un attacco politico, e lo dimostrano i pretesti con cui si è provocata la drammatica rottura.

Se gli imprenditori avessero ottenuto ulteriori sconti o contropartite per le 16 ore annue di riduzione d'orario (che si significano 2 minuti di lavoro in meno per ogni giorno lavorativo), avrebbero ridotto di poco i costi che dicono di dover sostenere. Ma, concedendole, i sindacati ed il ministro avrebbero distrutto la loro credibilità. «Per non assumersi la responsabilità di dire che volevano la rottura - ha commentato a caldo il segretario confederale della Uil Pietro Larizza - hanno usato, la tattica di presentare richieste che sapevano in partenza essere inaccettabili».



Il grafico mostra l'andamento della busta paga di un operaio metalmeccanico dal 1980 al 1989. Rappresentando tutti i salari al valore della lira nel 1980 si nota che gli stipendi sono diminuiti dai 6 milioni 326mila lire dell'80 ai 6 milioni e 539mila lire dell'89. E in tutti i dieci anni non si è mai superato il livello iniziale.

«C'è che è avvenuto a Torino - sostiene il segretario nazionale della Fiom Giorgio Cremaschi - è il segno di un cambiamento complessivo di fase. Dobbiamo prendere atto che c'è una linea politica, secondo me ispirata dalla Fiat, che punta esclusivamente alla subalternità del sindacato. La verità è che in questa vertenza contrattuale gli industriali non hanno mai trattato, se trattare significa mediare le proprie posizioni con quelle degli altri. Senza una sconfitta esplicita, sul campo, della cultura che ha prodotto questa linea, non faremo un contratto dignitoso. Il sindacato deve ricostruire la sua cultura del conflitto ed un rapporto democratico, di lunga durata, con i lavoratori. I metalmeccanici stanno facendo un'ora eccezionale, non solo per se stessi ma per tutti i lavoratori, ed io credo che stiano lottando anche per la democrazia, perché dietro questa linea padronale c'è una cultura politica autoritaria».

Non tutti gli industriali si attestano sulla linea offensiva. Lo si è visto chiaramente venerdì sera. La delegazione padronale è arrivata in Prefettura con un'ora di ritardo, dovuto (si è poi appreso) al protrarsi di un'animata discussione nel palazzo dell'Unione industriale. Non c'era Pininfarina, la cui assenza è stata spiegata dal presidente della Federmeccanica, Daniele, con una battuta quasi irriducibile: «Si vede che aveva altri impegni. Nel corso del negoziato si è saputo che gli imprenditori si erano «contati» più volte. Alorché Pininfarina è stato convocato telefonicamente su richiesta dei sindacati, il vicepresidente della Confindustria, Patrucco, si è precipitato dai giornalisti per tessere gli elogi dell'abilità negoziale di Mortillaro e per dire, in sostanza, che l'arrivo del suo presidente non avrebbe modificato nulla. Quando poi Donat Cattin ha riunito nel suo studio Pininfarina ed i segretari confederali, Mortillaro ha approfittato del fatto di essere stato lasciato momentaneamente in parichino per convocare i suoi. Ma la riunione è stata dispersa dai dirigenti dell'Olivetti e di altre aziende, che sono andati a cena in una vicina pizzeria».

Per il momento, comunque, l'hanno spuntata i «falchi» padronali. Uscendo dalla Prefettura, un imbarazzato Pininfarina ha debolmente smentito: «Non mi risultano divisioni nella Confindustria ed anche la Federmeccanica mi è parsa molto unita». Lo ha subito con-

traddetto Donat Cattin: «La Confindustria mi è parsa animata da buona volontà, ma non se l'è sentita in questa sede di modificare la posizione della Federmeccanica». Ed è confermato da più fonti che dietro i «falchi» c'è la Fiat, anche se i dirigenti di corso Marconi si sono defilati, mandando avanti come truppe da sbarco i piccoli industriali.

«Si muovano - sostiene a questo punto il segretario aggiunto della Cgil Ottaviano De Turco - gli industriali più accorti. Se Agnelli dice che prima o poi i contratti si fanno, allora deve spiegare perché non si è fatto ieri notte». «Questa vicen-

da - commenta il segretario della Uil Silvano Veronesi - segna la crisi della leadership della Confindustria, incapace di recuperare dignitosamente la rottura dovuta all'oltranzismo ed ai clamorosi errori di Mortillaro. Ai tempi di Angelo Costa queste cose non succedevano. Le singole aziende che si sono dissociate da questa linea delerata, come Zanussi, Olivetti, Merloni, cominciano ad applicare la proposta del ministro del lavoro». Anche Pierpaolo Baretta, segretario della Fim-Cisl, invita la Fiat a non nascondersi, ad abbandonare la linea astensionistica fin qui esibita e a dire la sua.